

Definizioni e Quadro teoretico di riferimento

1.1 Definizioni

Il termine Organizzazioni non Governative (ONG) fu utilizzato per la prima volta dalle Nazioni Unite nel 1945 a fronte dell'esigenza di riconoscere un valore consultivo alle organizzazioni di volontariato che parteciparono alla stesura della Carta delle Nazioni Unite a San Francisco. In quel contesto le ONG furono definite in negativo, distinguendole da tutti quegli attori che invece potevano ricondursi direttamente ai governi che sceglievano di unirsi e di stabilire un'organizzazione internazionale e intergovernativa denominata Nazioni Unite. La categoria ONG era volutamente ampia e dai confini estremamente plasmabili, allo scopo di collocarvi una vasta gamma di attori della società civile che acquisivano gradualmente il diritto di esprimere la loro voce in sede internazionale su tematiche di interesse pubblico.

Negli anni, accademici e attivisti hanno sentito l'esigenza di definire meglio i caratteri delle varie organizzazioni di volontariato che ricadevano genericamente sotto la definizione di ONG. Il mondo anglosassone ha privilegiato l'uso di una terminologia positiva adottando la denominazione di Organizzazioni Private di Volontariato (PVOs) in sostituzione a quella in negativo di ONG. Più recentemente si è privilegiata la definizione, ancora una volta in negativo, di Attori Non Statali, per accogliere quelle organizzazioni che non sono formalmente costituite e che il gergo della cooperazione allo sviluppo ha cercato di definire sulla base di criteri di origine geografica, come Organizzazioni comunitarie (Community Based Organizations), ONG locali (local NGOs), Organizzazioni di base (Grassroots Organizations), Organizzazioni popolari (Peoples Organizations).

La tendenza a definire la natura delle organizzazioni ha generato un'espansione delle definizioni che in letteratura possono trovarsi per identificare le associazioni della società civile. A titolo esemplificativo, riporto alcuni degli acronimi che a partire dagli anni novanta hanno caratterizzato la professionalizzazione delle ONG e che comunemente si ritrovano nei documenti ufficiali della comunità internazionale, a seconda dei periodi storici e dei contesti teorici di riferimento. Questi sono SNGO, NNGOs, INGOs, PINGOs, BINGOs, GONGOs, QUANGOs,

DONGOs.¹ L'elenco potrebbe continuare,² ma il fattore da rilevare è che in più di sessant'anni di elaborazione del concetto di Organizzazione non Governativa, l'acronimo ONG rappresenta il minimo comun denominatore di tutte le categorie di associazioni che a vario titolo compongono il panorama degli Attori non Statali (NSAs) e che si contrappongono alle categorie delle IGOs (Intergovernmental Organizations), ovvero quelle organizzazioni formate da rappresentanti dei governi nazionali e degli Stati nazionali.

A ben vedere, la professionalizzazione e la tecnicizzazione delle ONG hanno portato ad una tale frammentazione delle categorie utilizzate per indicare queste associazioni di individui che oggi appare difficile trovare una definizione condivisa.³ Secondo la *ratio* iniziale utilizzata dalle Nazioni Unite nel 1945, tra le ONG si annovererebbero sindacati, organizzazioni religiose, gruppi di interesse commerciale, associazioni studentesche e politiche.⁴ Successivamente, nel 1994, le Nazioni Unite hanno ristretto lo spettro della categoria definendo ONG quelle "entità senza scopo di lucro, i cui membri sono cittadini o associazioni di cittadini di uno o più paesi, e le cui attività sono determinate dalla volontà collettiva dei suoi membri in risposta ai bisogni delle comunità con le quali le ONG collaborano".⁵ Il riferimento ai bisogni delle comunità indica uno scopo sociale orientato allo sviluppo internazionale. Tuttavia, come esposto da Keck e Sikkink, le ONG il cui scopo sociale è rivolto allo sviluppo internazionale rappresentano solo il 5,4% del panorama delle ONG al 1993, mentre il 26,6% delle ONG, ovvero la maggioranza relativa del campione analizzato dai due studiosi, avrebbe come fine sociale la promozione dei diritti umani, e il 14,3% la protezione dell'ambiente.⁶

-
1. Rispettivamente: Southern NGOs, Northern NGOs, International NGOs, Public Interest NGOs, Business International NGOs, Governmentally Organized NGOs, Quasi GOs (sono quelle NGOs che ricevono la maggior parte dei loro fondi da fonti governative), Donor-organized NGOs (sono quelle NGOs create su input delle Organizzazioni inter-governative e dei Governi stessi).
 2. Per un' interessante esposizione delle tipologie di NGOs si veda Bob Reinalda, *Private in Form, Public in Purpose: NGOs in International Relations Theory*. In Bas Arts, Math Nootmann e Bob Reinalda, *Non-State Actors in International Relations*, Aldershot and Burlington, pp 11-40, 2001.
 3. Kerstin Martens, *Mission Impossible? Defining Nongovernmental Organizations*. In *Voluntas: International Journal of Voluntary and Non profit Organisations*, Vol 13, n. 3, pp 271-285, 2002.
 4. Fintanto che non fanno parte della sfera politica ufficiale di uno Stato, ovvero fintanto che non ottengono una rappresentanza formale in parlamento.
 5. Traduzione dell'autore tratta da una citazione riportata da P.J. Simmons, *Learning to Live with NGOs*. In *Foreign Affairs*, n.112P. 83, 1998.
 6. Margaret E. Keck e Kathryn Sikkink, *Activists Beyond Borders: Advocacy Network in International Politics*. London, Cornell University Press, 1998.

Piuttosto che cercare di orientarsi nel panorama delle definizioni del concetto di organizzazioni non governative più o meno condivise a livello internazionale, P.J. Simmons propone un approccio tassonomico volto a catalogare le ONG sulla base di criteri multipli quali lo scopo sociale, la base associativa, le fonti di finanziamento, le attività ed il gruppo di beneficiari diretti.⁷ Il suo schema, che ritengo un utile strumento analitico al di là delle definizioni di ONG disponibili in letteratura, aiuta a comprendere la natura di questi attori, che spaziano dalle organizzazioni di sviluppo alle associazioni professionali, alle scuole e agli ospedali privati senza fini di lucro,⁸ alle charities ed ai clubs sportivi fino ad arrivare ai gruppi di lobby ed alle fondazioni. In effetti, ciò che questi attori hanno in comune e che li annovera all'interno della categoria di ONG, è il carattere privato. Si tratta cioè di organizzazioni create dall'iniziativa di privati cittadini, ed il carattere non statale, ovvero che agiscono indipendentemente dai governi e che non fanno parte del sistema politico ufficiale del Paese in cui operano.

L'ampiezza della definizione di ONG per certi aspetti può costituire un fattore ostativo dal punto di vista analitico, perché non permette di individuare una categoria specifica di attori che agiscono per uno scopo univoco e con modalità di azione comune; per altri, rappresenta invece il principale motivo di successo di questo acronimo che, nonostante venga spesso criticato,⁹ mantiene indiscusso il suo primato nella descrizione di fenomeni legati alla società civile, sia essa collocata a livello locale, nazionale, internazionale, o globale. Si tratta, in altri termini, di una categoria concettuale, quella delle ONG, estremamente ampia, che definisce ben poco gli attori che include e che necessita di ulteriori specifiche per risultare utile a livello analitico, come ad esempio quelle suggerite da Simmons, o ancora quelle che ne definiscono la tematica di interesse (ONG per la pace, per i diritti umani, per lo sviluppo dei popoli, per la diffusione di un'ideologia), il credo sociale (Handicap International, Greenpeace), o la base motivazionale (le ONG religiose o Faith Based Organizations). Ogni categoria di specificazione che definisce il concetto ampio di ONG non è necessariamente mutualmente escludibile; ad

-
7. P.J. Simmons, *Learning to Live with NGOs*. In *Foreign Affairs*, n.112, pp. 82-96, 1998.
 8. Occorre precisare che l'assenza di scopo di lucro non significa l'impossibilità di trarre profitto dalle attività poste in essere dalla ONG, ma la necessità di re-investire quel profitto per gli scopi sociali della organizzazione, piuttosto che re-distribuirlo a beneficio dei membri della organizzazione.
 9. Le maggiori critiche si riferiscono al dubbio che tali organizzazioni possano definirsi non statali in quelle, non rare, occasioni in cui i fondi per le attività provengono da fondi governative.

esempio possono esistere ONG per lo sviluppo dei popoli il cui budget è quasi interamente sostenuto dal governo nazionale al punto da essere definite *quasi-governative*, ed è questo il caso, come suggerisce Jonathan Benthall,¹⁰ delle ONG islamiche promosse e sostenute dai paesi Arabi, o il caso di ONG islamiche nate e basate in occidente e che quindi fanno parte sia della categoria di organizzazioni su base religiosa, sia delle ONG occidentali.

Utilizzerò in questo studio la categoria concettuale di ONG proprio perché estremamente ampia, flessibile e, quindi, adatta ad accogliere la molteplicità di attori e di forme associative che compone il panorama degli attori sociali che operano in Somalia. Tale categoria sarà poi specificata dal termine “islamico”.

Occorre precisare che il proporre come categoria analitica di questo lavoro l'utilizzo del termine “ONG” associato alla specifica “islamica”, non ha incontrato consensi unanimi tra le persone intervistate nel corso della ricerca sul campo. Spesso, anzi, mi è stato apertamente suggerito il contrario, ovvero di non definire le associazioni in questione con l'acronimo ONG perché percepito come connotato politicamente a causa della sua origine occidentale. Per alcuni testimoni, il termine ONG è associato al degrado e alla corruzione che deriva dall'assenza di valori saldamente ancorati ad una tradizione religiosa, in questo caso islamica. Alla domanda di proporre un esempio di corruzione nelle ONG (occidentali) i testimoni condannano il livello dei salari degli operatori umanitari e di sviluppo, che sottrarrebbe importanti risorse da devolvere ai bisognosi.

Pur riconoscendo al termine ONG una origine geografica “occidentale”, ciò non escluderebbe di per sé la motivazione religiosa, come ulteriore fattore di specificazione. Seguendo questo ragionamento diversi autori¹¹ hanno voluto categorizzare le ONG islamiche proprio definendo il criterio geografico e il livello di operatività, identificando tre categorie di ONG islamiche: quelle basate nei Paesi arabi o a maggioranza musulmana, quelle basate nei Paesi occidentali (per lo più nel Regno Unito, in Francia, in Canada) che operano entrambe a livello internazionale; quelle locali che operano a livello nazionale.

In altre parole, esistono ONG occidentali islamiche, come ad esempio Islamic Relief e Muslim Aid, così come esistono ONG islamiche

10. Jonathan Benthall, 2001, *Organized charity in the arab world today*. Relazione presentata in occasione del Convegno *International NGOs and Humanitarian Action: Between Transnational Activism and Public Action*. Université de la Rochelle.

11. Ci si riferisce agli autori che hanno contribuito al volume curato da Karin Von Hippel e J.B. Alterman, 2007, *Understanding Islamic Charities*, Center for Strategic and International Studies (CSIC) Washington D.C.

provenienti dai Paesi arabi, come ad esempio Africa Muslim Agency e International Islamic Relief Organization. Pertanto il rifiuto della categoria ONG per le associazioni su base religiosa non sembra pertinente.

In accordo con quanto suggerito da Martin Van Bruinessen, che ha descritto la differenza tra associazioni di aiuto islamiche e laiche,¹² utilizzerò le categorie di ONG islamiche (o, in maniera equivalente, di *charities* islamiche) e di ONG laiche, o tutt'al più ONG occidentali laiche, per indicare due tipologie di attori che agiscono nel panorama della Somalia meridionale come organizzazioni di assistenza umanitaria, di sviluppo e di erogazione di servizi sociali, le prime guidate dalla fede religiosa e dal desiderio di raggiungere una società islamica. Mohamed Salih suggerisce una simile categorizzazione distinguendo tra "ONG" e "ONG islamiche" le quali agirebbero sulla base del credo religioso come spinta motivazionale per fare del bene.¹³ In questo lavoro si parlerà dunque di ONG islamiche, con riferimento alla definizione di Mohamed Salih che si basa sul carattere motivazionale degli individui che agiscono all'interno dell'organizzazione; e di ONG, con riferimento alla distinzione proposta da Martin Van Bruinessen tra ONG laiche e religiose, evitando tuttavia di specificare la connotazione della laicità dell'organizzazione. In altre parole, quando si parlerà di ONG, ci si riferirà alle ONG laiche, mentre il carattere di religiosità sarà specificato.

Come le Organizzazioni non Governative, anche la categoria di ONG islamiche è molto ampia e in grado di accogliere svariate forme di associazionismo, che vanno da quelle informalmente costituite attorno ad un leader religioso carismatico e che agiscono con fondi privati di natura religiosa, le *charities*, alle associazioni dei movimenti islamisti, nel caso in cui queste non facciano esplicitamente parte del panorama politico, alle imprese commerciali private di tipo cooperativo. Prima di esporre la definizione delle ONG e *charities* islamiche, rielaborerò l'approccio tassonomico di Simmons¹⁴ in forma schematica, per definire le caratteristiche di questi attori della società civile in Somalia.

12. Martin van Bruinessen, *Development and Islamic Charities*. ISIM Review no. 20, 2007.

13. Mohamed Salih, *Islamic NGOs in Africa. The Promise and Peril of Islamic Voluntarism*. In A. de Waal, *Islamism and its Enemies in the Horn of Africa*, London, C. Hurst & Co Publishers. pp. 146-181, 2004.

14. P.J. Simmons, *Learning to Live with NGOs*. In *Foreign Affairs*, n.112, pp. 82-96, 1998.

Classificazione delle ONG islamiche

Obiettivi ultimi	Membri	Fonti di Finanziamento	Attività
Cambiamento sociale; influenzare politiche sociali, dimostrare che l'Islam è la soluzione; estendere Sharia alla politica nazionale	Esponenti di movimenti islamisti, fedeli, professionisti, élites sociali.	Charities: Fondi religiosi (privati e pubblici). ONG: Fondi religiosi (privati e pubblici) e fondi di origine laica	Erogazione di Servizi sociali (ONG e Charities); Mobilitazione società civile; Proselitismo (in alcuni casi)
Obiettivi dichiarati	Copertura geografica		Area di operatività
Fornire servizi sociali ai poveri	Locale e transnazionale		Fasce deboli della popolazione (assist. Umanitaria); Classi Medie e agiate (erogazione servizi sociali)
	Personale		Target
	Professionisti, tecnici, volontari; leadership costituita da leader religiosi (charities) e da professionisti (ONG)		Locale. Società

Come si evince dallo schema, qui rielaborato su quello originario di Simmons, la differenza tra charities e ONG islamiche sta fondamentalmente nell'utilizzo da parte delle charities esclusivamente di fondi di natura religiosa, sia provenienti da donazioni di privati, che da istituzioni pubbliche come la Islamic Development Bank o come i fondi governativi di Paesi a maggioranza musulmana; al contrario le ONG utilizzerebbero indistintamente sia fondi di natura religiosa, di origine pubblica e privata, che laica, prestando attenzione a seguire una contabilità differente per i due tipi di canali di finanziamento delle

attività.¹⁵ In altre parole le ONG islamiche possono agire *in qualità di charity* quando gestiscono fondi di natura religiosa, mentre le charities non possono agire *come ONG* perché non possono gestire fondi che non abbiano una provenienza religiosa. Tuttavia, al di là delle lievi differenze che nel corso della ricerca sul campo sono emerse tra le categorie di ONG e charity, ai fini del loro ruolo politico non sembra utile proporre una differenziazione in quanto le charities possono a ben ragione rientrare nella definizione di ONG e pertanto essere considerate come tali in sede di analisi.

Ma cosa significa l'aggettivo "islamico", associato alle ONG? quale connotazione valoriale comporta ai fini della categorizzazione di questi attori sociali?

Come è noto esistono diverse scuole giuridico-religiose della religione islamica. Tra i Sunniti le maggiori scuole sono quella Shafi'ita, Hanbalita, Hanafita e Malikita; queste si differenziano tra di loro sulla base delle fonti del diritto musulmano che considerano valide per governare la società contemporanea, della possibilità o meno di interpretazione di tali fonti alla luce della modernità, ed eventualmente dell'interpretazione che se ne trae e che influenza i modelli sociali e politici delle società a maggioranza musulmana. Non si vuole qui fornire una disamina delle diverse scuole giuridiche del mondo islamico, ma piuttosto evidenziare come il termine "islamico" non indichi una categoria di riferimento unica, bensì una molteplicità di significati e bagagli valoriali che vanno dalle interpretazioni più a-politiche e filosofiche di alcune correnti sufi a quelle più restrittive e rigide delle correnti appartenenti, ad esempio, alla scuola Hanbalita, come il salafismo, originaria dell'Arabia Saudita, conosciuta in Somalia anche come wahabismo, dal nome di uno dei suoi fondatori. Sarebbe pertanto necessario specificare a quale scuola giuridico-religiosa le ONG, o i suoi leader, fanno riferimento e chiarirne le interpretazioni di carattere politico-sociale, perché da ciò deriverebbe buona parte dei contenuti che l'organizzazione propone in un determinato contesto.

L'aggettivo islamico, nella sua genericità, vuole indicare sia la motivazione che spinge gli attivisti ad associarsi e ad agire sia, in alcuni casi, lo scopo sociale, ovvero la diffusione del credo religioso sia, eventualmente, l'aderenza della organizzazione non governativa ad un movimento islamista, ai suoi obiettivi sottesi o dichiarati, e alle sue modalità operative. La definizione che propongo in questo lavoro di ONG islamica è riferita

15. Intervista a Shihab, direttore della ONG Islamic Relief in Kenya, Nairobi, 25 Maggio 2008.

alle associazioni di individui o di gruppi di individui che non fanno parte delle istituzioni di governo di un Paese e che, in maniera ufficiale o ufficioso, permanente o temporanea, conducono attività di sviluppo, aiuto umanitario o di erogazione di servizi sociali, sulla base motivazionale e seguendo le modalità operative suggerite dal credo islamico, come interpretato da un determinato movimento islamista.

Questa definizione ambisce ad aderire a ciò che Wiktorowicz include nella categoria di ONG islamiche, ovvero cliniche mediche, ospedali, charities, centri culturali, scuole e tutte quelle strutture che forniscono beni materiali e servizi “allo scopo di dimostrare che l’Islam è la soluzione” ai problemi delle popolazioni musulmane.¹⁶ Detto questo, a proposito della connotazione religiosa legata alla categoria delle ONG, appare rilevante riportare l’opinione di Janine Clark che, dopo aver analizzato le ONG islamiche in tre casi studio in Egitto, Giordania e Yemen sottolinea che non c’è nulla di propriamente “islamico” nelle ONG islamiche, che l’autrice preferisce chiamare “istituzioni sociali islamiche”.¹⁷ L’aggettivo “islamico” riferito alle ONG perderebbe infatti di significato perché decontestualizzato dalla sfera religiosa. Secondo la Clark, e secondo Wiktorowicz, le ONG islamiche sono tali solo “nei cuori e nelle menti” di coloro che vi prestano servizio e che lo fanno sulla base di una motivazione filantropica che deriva dalla religione islamica. Anche dalla prospettiva opposta, quella dei beneficiari delle attività delle ONG islamiche, l’aggettivo islamico perde di importanza. I poveri, secondo la Clark, ricevono aiuto da chi può offrirlo, siano queste organizzazioni laiche, religiose, private o governative. Non esisterebbe differenza o un sistema di preferenza da parte del beneficiario dell’aiuto. Questo è vero soprattutto in relazione alle charities islamiche analizzate e studiate dalla Clark che sono attive nel settore sanitario promuovendo cliniche private con elevati standard di prestazioni; tali cliniche sono a pagamento e sono frequentate più per fattori legati alla loro qualità che per fattori relativi alla loro affiliazione religiosa. Le ONG stesse, essendo composte spesso da tecnici o professionisti, che non necessariamente sposano una visione attivista della religione o una visione islamista della società, non garantiscono, per il semplice fatto di essere etichettate come islamiche, che vi sia una corrispondenza tra attività da loro condotte e principi ideologici propri del movimento cui le organizzazioni si rifanno. Esisterebbe, insomma, una sorta di scollamento invisibile, che si colma nel termine “islamico” usato come baluardo di un sentire comune, in una visione statica e unicistica della religione che, come ammoniscono molti

16. Quintan Wiktorowicz, *Islamic Activism. A Social Movement Theory Approach*. Introduction, pp. 1-33, 2004.

17. Janine Clark, *Islam, Charity and Activism. Middle-Class Network and Social Welfare in Egypt, Jordan and Yemen*. Bloomington, Indiana University Press. p. 39, 2004.

studiosi dell'Islam, non esiste che nella retorica dei movimenti radicali.¹⁸ L'opinione della Clark, per quanto interessante e riscontrabile anche nei casi delle ONG somale, non aiuta tuttavia a cogliere il ruolo delle ONG islamiche come istituzioni in una dimensione politica più ampia di quella strettamente operativa. In altre parole, per capire come le ONG islamiche modifichino il tessuto sociale dove operano, non occorre verificare se il medico che opera nell'ospedale creato da una ONG islamica faccia o non faccia proselitismo secondo una determinata interpretazione dell'Islam; o se l'operatore umanitario chieda testimonianza di fede prima di distribuire il cibo all'indigente; occorre invece guardare al ruolo che l'ospedale svolge all'interno di un quartiere, di una città, di una regione e così via, al modo in cui la scuola creata dalla ONG islamiche rappresenta una risposta alla società che ne trae beneficio ed all'impatto politico che tutto questo determina nel lungo periodo.

Nel caso di questa ricerca, le ONG islamiche ed i suoi successivi Network si riferiscono al movimento islamista Al Islah, ideologicamente affiliato ai Fratelli Musulmani di Egitto, che si presenta come moderato, dialogante, democratico, moderno.¹⁹

La Somalia, a differenza dell'Egitto, della Giordania, dello Yemen o dello stesso Iran, offre una prospettiva di studio delle ONG islamiche peculiare e forse unica, quella di osservare il comportamento delle ONG islamiche all'interno di un contesto caratterizzato dall'assenza di istituzioni di Governo efficaci.

Il presente studio vuole dimostrare che, in tale contesto, le ONG islamiche hanno un ruolo di *governance* nei settori sociali di cui si occupano, ovvero ne determinano le politiche a livello locale e, in un'ottica di sistema, anche a livello nazionale. In questa sede occorre dunque precisare meglio la nozione di *governance*, termine anglosassone largamente utilizzato dalla scienza politica così come dagli studiosi di politiche di sviluppo internazionale.

Nel 1991 la Banca Mondiale definisce il termine *governance* come la capacità con cui è esercitato il potere nella gestione dell'economia di un Paese e delle risorse sociali per lo sviluppo.²⁰ Il riferimento all'ambito tecnico gestionale e manageriale rispetto all'esercizio del potere, ovvero alla politica, conferisce al termine *governance* un significato intenzionalmente depoliticizzato, come sottolineato da Martin Doornbos²¹ in un saggio che

18. L'osservazione che solo i movimenti radicali offrono una visione statica ed unica della religione è offerta da Assef Bayat, *Islamism and Social Movement Theory*. In *Third World Quarterly*, Vol 26, n. 6, pp. 891-908, 2005.

19. L'approfondimento sull'orientamento politico-religioso di Al Islah è offerto nel capitolo 2.

20. The World Bank, *Managing Development: the Governance Dimension*, 1991.

21. Martin Doornbos, *Good Governance: The Metamorphosis of a Policy Metaphor?* In Mark

mette in rilievo l'elasticità nell'utilizzo di questo termine sia in ambito accademico, con riferimento alle relazioni e strutture di potere in differenti contesti, sia da parte di donatori internazionali, Banca Mondiale in testa, con riferimento alle relazioni tra Stato e mercato per il raggiungimento dello sviluppo. La *good governance*, in una retorica propria delle agenzie per lo sviluppo degli anni 1990, era dunque una nozione estremamente vaga con cui i governi dei paesi beneficiari degli aiuti internazionali dovevano misurarsi per innescare quei processi virtuosi di sviluppo che la Banca Mondiale e la comunità internazionale stavano promuovendo a seguito del fallimento dei Piani di Aggiustamento Strutturale degli anni 1980. *Good governance*, implicitamente opposta alla *bad governance*, definisce la volontà dei paesi beneficiari di aderire alle formule dei donatori internazionali per raggiungere lo sviluppo, quali le riforme finanziarie caratterizzate dalla liberalizzazione dell'economia e dalla privatizzazione dei servizi, ma che, a differenza delle precedenti politiche di aggiustamento strutturale, devono essere supportate dallo Stato; e le riforme politico-sociali, quali l'apertura ai processi di democratizzazione, che in Africa significa l'abbandono graduale del modello a partito unico e l'apertura al multipartitismo, e la decentralizzazione del potere politico. L'aiuto internazionale diventa l'incentivo per l'attuazione di riforme sostanziali dello Stato africano, e la formula della *governance*, mascherata di un tecnicismo depoliticizzato, serve proprio a promuovere le condizionalità politiche che avrebbero portato l'Africa all'interno di un sistema capitalistico globalizzato, senza dare l'impressione di intervenire in un processo di ristrutturazione politica degli Stati beneficiari degli aiuti.

A distanza di un decennio, il risultato di questo progetto politico, racchiuso nella nozione di *governance*, sta da un lato nel mutato ruolo dello Stato nell'esercizio del potere politico e dall'altro nella moltiplicazione dei luoghi del potere e degli attori che lo esercitano a diversi livelli, quello locale, nazionale, regionale, internazionale, globale. La sovranità nazionale perde di significato e di spessore in una dimensione globalizzata ed il ruolo dello Stato, decentralizzato nell'esercizio del potere e controbilanciato da una sempre più organizzata società civile rafforzata dai programmi di sviluppo dei donatori occidentali, risulta depotenziato e marginalizzato da organismi di *governance* sovra-nazionali.²²

Bevir (ed), *Public Governance, Volume Four: Democratic Governance*. London. Sage Publications, 2007.

22. Si legga in tal senso l'emergere di strutture di potere sovra-nazionale come le Regional Economic Communities tra cui le più note sono la SADC (Southern Africa Development Community), IGAD (Intergovernmental Authority on Development), EAC (East African Community), la ECOWAS (Economic Community of West African

La *governance* può adesso essere esercitata da una molteplicità di attori, statali e non-statali, pubblici e privati.²³ Il ruolo delle ONG nell'esercizio della *governance* a livello locale è riconosciuto e supportato dalla comunità internazionale attraverso programmi di sostegno alla società civile e all' associazionismo su base comunitaria.

È a questa larga e permeabile nozione di *governance* che faccio riferimento in questo lavoro, definita dal Somalia Aid Coordination Body²⁴ “ogni fonte di potere e autorità, formale e informale, locale o nazionale, (...) utilizzata per gestire o governare una società, un gruppo di persone, una regione o lo Stato, includendo in questa il ruolo dei capi-clan, delle autorità governative, degli amministratori locali, delle ONG e delle organizzazioni politiche, professionali e sociali”.²⁵

1.2 La teoria dei movimenti sociali e i movimenti islamisti

Il quadro teorico che utilizzerò per analizzare il ruolo politico e sociale delle ONG islamiche in Somalia fa riferimento alla teoria dei movimenti sociali, che concettualizza le ONG o come una emanazione di questi o come a questi strettamente legate.

Tradizionalmente, la teoria dei movimenti sociali è associata allo studio di organizzazioni occidentali. A partire dagli anni '80 i movimenti sociali di matrice islamica cominciano ad essere analizzati attraverso gli strumenti analitici della teoria dei movimenti sociali. Durante la metà degli anni novanta, queste analisi daranno vita a interessanti lavori per lo più frutto di ricerche dottorali sulla rivoluzione iraniana²⁶ e sui movimenti islamisti in Egitto.

States) riunite sotto l'egida dell' Organizzazione dell'Unità Africana, dal 2001 denominata Unione Africana.

23. Hettne, B., & Odén, B., *Global Governance in the 21st Century: Alternative Perspectives on World Order*. Stockholm: Almqvist & Wiksell International, 2002.
24. Dal 2006 il SACB è chiamato Somali Support Secretariat (SSS). Si tratta di un Forum che riunisce tutti gli attori principali delle attività legate allo sviluppo in Somalia, dai principali donatori, alle ONG, alle Agenzie delle Nazioni Unite. È strutturato, al 2009, per settori di intervento, definendo “comitati” di esperti nei settori principali dell'Istruzione, Sanità, Acqua, ecc. Tali comitati definiscono le politiche di sviluppo settoriale nel Paese, in una sorta di sostituzione alle inefficienti autorità governative somale. Il Forum ha base a Nairobi piuttosto che in Somalia per questioni di sicurezza.
25. Somalia Aid Coordination Body – Governance Working Group, *Strategy on Governance*, Nairobi, December 2000.
26. Si veda ad esempio John Foran, *A Century of Revolution: Social Movements in Iran*. Minneapolis, University of Minnesota Press, 1994. Denis J. Sullivan, *Private Voluntary Organizations in Egypt. Islamic Development, Private Initiative and State Control*. University Press of Florida, 1994. Christian Smith, *The emergence of Liberation Theology: Radical Religion and Social Movement Theory*. Chicago.

Dalla metà degli anni novanta la teoria dei movimenti sociali comincia a trovare piena applicazione anche in riferimento a contesti geografici e politici differenti dall'Occidente, quali, ad esempio, il mondo arabo islamico,²⁷ e l'Africa.²⁸ Questa contaminazione teorica avviene formalmente tra il 1999 e il 2000 in occasione di un ciclo di seminari tenutisi negli Stati Uniti²⁹ che ha generato i lavori di Quintan Wiktorowicz³⁰ e Janine Clark,³¹ cui questo studio si ispira dal punto di vista teorico e fa riferimento per ciò che riguarda il discorso sul ruolo politico delle Organizzazioni non Governative di matrice islamica.³²

L'utilizzo della teoria dei movimenti sociali in riferimento a contesti islamici nel corno d'Africa ed in Somalia in particolare, rappresenta ancora oggi un approccio nuovo. Lo stesso Wiktorowicz, nell'introduzione al suo testo *Islamic Activism: a Social Movement Theory Approach*, afferma che l'attivismo islamico in senso ampio non è stato ancora analizzato nel quadro interpretativo della teoria dei movimenti sociali, nonostante la somiglianza, fatta eccezione per la base ideologica, delle dinamiche e dei processi di cambiamento politico con i movimenti sociali presenti in occidente.³³ In effetti, la letteratura tradizionale sull'attivismo islamico si concentra per lo più sulla base ideologica dei movimenti, sulla loro struttura e obiettivi, descrivendone la storia e ripercorrendo la biografia dei padri fondatori. La presunta unicità dell'ideologia islamica

University of Chicago Press, 1991.

27. La teorizzazione dei movimenti sociali e l'analisi dei fenomeni socio-politici nel mondo arabo-islamico seguono, in realtà, una traiettoria parallela ma povera di contaminazioni per motivi fondamentalmente ideologici: da un lato l'occidente colonizzatore che studia i paesi terzi per fini di dominazione coloniale, dall'altro i paesi terzi, tra cui quelli arabo-islamici, che recuperano una identità politica anche attraverso gli studi post-coloniali.
28. Come descritto da Mahmood Mamdani, già a partire dalla metà degli anni '80 vi era tra ricercatori e studiosi delle vicende politiche africane un desiderio di proporre una prospettiva che si distanziasse dall'approccio "stato-centrico" che aveva sino ad allora caratterizzato la letteratura africanistica. Nel 1994, Mamdani e Wamba dia Wamba curano il primo testo che apre il filone dell'applicazione della teoria dei movimenti sociali agli studi africanistici; per maggiori dettagli, si veda M. Mamdani e Wamba dia Wamba, *African Studies in Social Movements and Democracy*, CODESRIA book series, 1994.
29. Presso l'Università di California, la New York University, all'Università di Losanna e alla Middle East Studies Association.
30. Quintan Wiktorowicz, *Islamic Activism. A Social Movement Theory Approach*. Indiana University Press, 2004.
31. Janine Clark, *Islam, Charity and Activism. Middle-Class Network and Social Welfare in Egypt, Jordan and Yemen*. Indiana University Press, 2004.
32. Per un'ampia discussione del fattore religioso nella sfera politica dell'Africa contemporanea si veda anche il recente saggio di René Otayek e Benjamin Soares, *Islam and Muslim Politics in Africa*, 2007.
33. Wiktorowicz, *Islamic Activism. A Social Movement Theory Approach*, p. 3, 2004.